ANNO XIV. UDINE, 29 GIUGNO 1902. NUMERO 11.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO: Per un anno nelle Provincie del Regno lire **3**; per le terre fuori dei confini politici lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

SUL MEDUNA

Tu canti, o cerulo Meduna ai floridi
Aulenti pascoli, ed il tuo carmine
Blando sussurra e trema
Ne l'aure carezzevoli.

Nel chiaro vespero li armenti ai limpidi
Lavacri scendono e al sole adergono
Le fumose cervici
Con lento e sordo mugghio.

Sfuma in un pallido viola l'ultimo
Raggio del vespero: il cielo nitido
In un color di perla
Sorride, e l'ombre calano.

Quanta mestizia via per il fumido
Piano oscurantesi — quanto silenzio!
Sui colli muti incombe
L'immensa solitudine:

E nel silenzio tu canti, o cerulo
Meduna, ai pascoli, ed il tuo carmine
Blando sussurra e trema
Ne l'aure carezzevoli.

Quando emergeano dai gorghi limpidi
Naiadi e silfidi rideva placida
La poesia lunare
Su le tue sponde vergini:

E nel silenzio fra l'erbe roride,
Stretti su l'omero i veli rosei
Venivano danzando
Le montanine driadi.

Mescean colloquii e baci e cantici
Su l'onde cerule, nei gorghi limpidi,
In molli abbracciamenti
Con le sorelle candide.

Le ninfe vissero. — Con rombo lugubre
Passò la funebre ala dei secoli,
Come il fiotto, o Meduna,
Che tu muggendo ròtoli.

Su le vastissime foreste incedue
Calò la lucida bipenne. Sorsero
Imperi, e, come il lampo,
Nei secoli disparvero.

E ancor fra i ruderi tu canti, o cerulo
Meduna, ai pascoli: ricinti d'edera,
I diruti manieri
Torvi da l'alpe guardano.

E noi, sui tramiti del vapor fumidi,
Cantiamo all'aure, cantiamo ai turbini
Questo eterno poema
D'angoscie e di vittorie.

1894.

ODORICO VIANA

MEMORIE STORICHE SULL'ASSEDIO DI OSOPPO

(24 Marzo - 13 Ottobre 1848)

(Narrazione compilata con la scorta dei documenti)

(Continuaz. vedi n. 8, 9, 10).

IV.

Sulla fine di luglio (24?) fece ritorno nella fortezza il capitano Enrico Francia, condottovi da un ardito capo-barca di Pinzano. In Venezia, dove era rimasto dopo la prima missiva recatavi per ordine dello Zannini, il capitano dei pontefici aveva reso buoni servigi nella difesa dell'estuario. Tornato in Osoppo, egli portò notizie dell'eroica difesa di Venezia che rianimarono ed esaltarono, e recò insieme le migliori promesse di soccorso da parte del Consiglio di difesa, presieduto dal Cavedalis, unitamente alla novella di un assegno di 14,000 lire sulla guarnigione della fortezza.[1]

La fama dei combattimenti cui aveva preso parte in campo aperto attorno a Mestre ed a

[1] È del tutto erronea la versione che il capitano Francia abbia ricevuto l'incarico di portare al Re Carlo Alberto il voto di annessione al Piemonte. L'assenza del Francia da Osoppo si ricollega invece al fatto della mancata difesa del passo della Pontebba, al tempo del comando del Cavedalis, come attestano i documenti più sopra riportati.

Cavanella d'Adige, quel fare manieroso e remissivo del capitano pontificio che simulava una modestia che in realtà non esisteva, conciliarono ben presto in suo favore la stima e la simpatia della guarnigione. I più ferventi partigiani di lui correvano persino con la mente ad anteporlo allo stesso tenente-colonnello Zannini; i cui modi rigidamente militari, severi spesso oltre la misura, dato l'ambiente delle milizie raccogliticce sulle quali era chiamato ad esercitare il suo comando, parevano talvolta arbitrio, vessazione e tirannide.

Enrico Francia, da Lugo, aveva allora poco più di 30 anni: sortito da ricca famiglia, era studente in legge quando, allo scoppio della rivoluzione, nel marzo 1848, entrò negli Stati veneti alla testa di una colonna di corpi franchi della quale egli stesso si proclamò il capitano. Soleva girare per i campi tutto cinto di rosarî e di *agnus - dei*, inquartati tra le braccia della grande croce da «crociato» che gli ornava il petto: affettava contrizione e compunzione religiosa eccessiva ed umiltà «spinta fino all'eccesso» osserva l'anonimo diarista. Voleva, ben di frequente, fare pompa di erudizione militare affine di soverchiare il vecchio ed esperto soldato Licurgo Zannini, consumato nel lungo servizio nelle file dell'esercito del duca di Modena; ma tante cognizioni, malamente ed in tumulto attinte ai regolamenti napolitani, sardi e francesi, gli procacciarono nella mente una faraggine di teorie dalle quali, ben di frequente, non si sapeva districare.

Per non darsi vinto, censurava allora ogni ordine emanato da altri, criticava operazioni e condotta di guerra con pretenzione grande e con fine ironia.

Ma non subito queste ignobili qualità del capitano pontificio si manifestarono evidenti tra i colleghi. Anzi, grazie a quel grande sentimento di simpatia che egli si aveva di subito accaparrato, ben sperava lo Zannini di ricavarne aiuto e vantaggio affine di sollevare lo spirito della guarnigione assediata.

Il 1.° agosto scriveva infatti il comandante di Osoppo al colonnello Cavedalis: «Ricevo «notizie del bravo capitano Francia il quale, «in verità, è arrivato molto opportuno per «sostenere il morale delle truppe mancanti «da un lungo mese di notizie. A me, però, «fu particolarmente caro il di lui ritorno al «forte perchè mi occorreva un uomo *suo pari* «*per coraggio*.

«Ora, col capitano Andervolti e lui, posso «veramente sentirmi tranquillo. Debbo però «per giustizia, fare tutti gli elogi per la pru«denza ed il valore dell'ottimo Andervolti: «egli si rende sempre più degno di quella «stima che universalmente gode».

Intanto, la promessa tratta delle 11,000 lire austriache annunziate dal governo di Venezia alla guarnigione di Osoppo, per mezzo del capitano Francia, tardava a venire. Lo Zannini, impazientito, commise ad un'ordinanza di recarsi dai patriotti Vittore Fabris e Vincenzo Andervolti, in San Daniele, per invitarli ad interporre i loro buoni uffici affine di ottenere l'immediato pagamento dell'assegno.

Ma l'emissario, uscito a notte alta dal forte di Osoppo, fu catturato dalle scolte austriache e ferito a morte nella viva resistenza ch'egli oppose ai nemici. Sequestrate le carte che il soldato di Osoppo aveva indosso, i cittadini Fabris e Vincenzo Andervolti furono imprigionati, ed il denaro promesso dal Francia più non giunse ad alleviare i disagi e le angustie degli assediati.

Cominciò allora ad inasprirsi l'animo di questi e della popolazione, e più dure apparvero le disposizioni dello Zannini intese a tutto economizzare e risparmiare. Di questo stato degli animi trasse subito partito il Francia che era in verità il primo colpevole del perduto assegno a favore del forte di Osoppo.

«Il paese è ora ridotto in grande miseria — «scriveva lo Zannini sulla metà di agosto — «essendovi molte famiglie che si cibano di «sola sèmmola e di erbaggi dei campi: però «si dà bastevolmente coraggio ed è sempre «fermo nel volersi difendere, come difende «con molto valore la sua proprietà, mentre «il nemico aveva già cominciato a tagliar le «piante di sorgoturco, i gelsi e le viti. Ma «sorpreso da pattuglie civiche, guidate da sot«tufficiali civici, fu respinto, e più non osò «ripetere il tentativo di distruzione. Nel dire «però del paese, intendo di parlare della plu«ralità degli abitanti: pur troppo ci sono al«cuni miserabili i quali informano il nemico «di ogni nostra deliberazione, e si mostrano «sempre malcontenti, e tra questi, primi, certi «De Toma e Zongaro, che sono da qualche «tempo in carcere per mio ordine; inoltre «la famiglia di un certo Fischer, che emigrò «e si mantenne in relazione con la famiglia «Christ di Osoppo, mi dà sospetto. Uno di questa «famiglia è sacerdote ed il 19 luglio suscitò «una sedizione in paese, spargendo la falsa «novella dell'arrivo in Italia di 80,000 Un«gheresi, della fuga del re Carlo Alberto, e «molte altre invenzioni ancora. Allora feci «arrestare il prete e lo feci porre in carceri «appositamente preparate».

Così il tenente-colonnello Zannini manteneva alta la disciplina e vegliava con occhio assiduo sulla sicurezza e sulla fedeltà della popolazione di Osoppo, ad onta che già si addensassero sul suo capo i primi segni forieri della discordia intestina tra la guarnigione.

Egli presenziava ad ogni rivista ed adunata delle truppe per le sortite ordinarie, come per il quotidiano servizio delle guardie e delle scolte sulla cinta del forte ed alle uscite verso il paese.

Puniva ogni trascuranza o negligenza specie nell'uniforme, e molte e svariate dovevano essere, attesa la deficenza del vestiario ed il

logorìo che se ne era fatto, senza possibilità di porvi rimedio con soccorsi dall' esterno.

« E v' era della guarnigione taluno — scrive « l'anonimo — che gli sdrusciti avanzi delle « scarpe aveva, quasi a mo' di coturno, allacciati « con una funicella attorno al piede — eppure « lo Zannini esigeva che i soldati, nè movessero « lagni nè mostrassero di avvertire il miserando « stato in cui si trovavano ».

« Vi glorierete, ripeteva, un dì, delle severe « discipline cui vi costringo, allorquando de- « sterete l'ammirazione dei vostri compagni del « di fuori, i quali vorranno da voi apprendere « ad essere forti ».

Nè soltanto lo Zannini si prendeva cura della disciplina e dello spirito delle truppe, ma si occupava altresì nel migliorare la coltura e l' educazione militare degli ufficiali. Mentre nello stesso tempo, in Venezia, uomini della tempra di Carlo Mezzacapo e di Enrico Cosenz tenevano pubbliche cattedre di arte militare, lo Zannini, in Osoppo, raccoglieva i suoi ufficiali ed insegnava loro la tattica e la disciplina del fuoco, l' impiego delle armi portatili e delle artiglierie. Per queste intellettuali occupazioni, il tenente-colonnello Zannini aveva modo di scrutare nell' animo dei suoi ufficiali e di valutarne la fede ed il carattere. In questi trattenimenti egli ebbe modo di ben giudicare il Francia, e di colpire a segno su quale dei suoi dipendenti meglio gli convenisse di mantener vigile ed attento lo sguardo.

Ai primi di agosto inviò pertanto, latore di lettere al Governo Provvisorio di Venezia, il sottotenente Francesco Sartori, uno tra i più sospetti.

In calce ad una relazione inviata al colonnello Cavedalis, si legge infatti, a riguardo di questo ufficiale, la seguente postilla, aggiunta di pugno dello Zannini:

« Il portatore della presente è il sottotenente « Sartori Francesco: lo spedisco a Venezia per « levarlo dal forte, avendo conosciuto essere « una testa un poco sventatella e pericolosa. Gli « Ebrei si stancarono della manna e la gioventù « ora si stanca del blocco. Procuri, signor colon- « nello, di non rimandarmelo più: il vero mo- « tivo glielo dirò a suo tempo .. Se non avessi « meco uomini della tempra del capitano Leo- « nardo Andervolti !... »

Il sottotenente Sartori si fece, a sua volta, in Venezia il portavoce del malcontento della guarnigione di Osoppo: egli recò infatti alla città assediata più lettere, che ci rimangono in tutta la loro interezza, e sulle quali è possibile fondare, con sano ed obiettivo giudizio, la critica storica.

Tra le altre non mancò una lettera manierosa del Francia al colonnello Cavedalis: « Osoppo è ancora in potere dei valorosi sol- « dati — essa dice —.... Sartori, Le dirà molte e « molte cose, ed io vivo tranquillo nella perspi- « cacia e nel senno della S. V. perchè non abbia « a temere del coraggio.... Andervolti è più « fermo e deciso a resistere ai nemici che non « la roccia su cui cammina. Egli veramente è « un valoroso».

Un' altra lettera, forse del Franceschinis, entra senz' altro in materia: « Mi è di grande « dispiacere — essa dice — di non potere a viva « voce, seco Lei, conferire sulle cose che sarà per « dirle il porgitore della presente lettera. Ma « l' idea che l' unirmi ad esso renda meno facile « il passaggio me ne distolse... Creda pure « a tutto ciò che sarà per dirle il Sartori. Ci « siamo trovati in ben pericolose contingenze, « per la imprevidenza, la ostinazione ed il di- « spotismo del superiore comandante [1]) ».

X.

E poichè gli avvenimenti cui si accenna in quest' ultima lettera, i quali vengono rappresentati come grandemente lesivi la disciplina della guarnigione di Osoppo, riflettono un tempo anteriore alla venuta del capitano Enrico Francia, è giusto di esaminarli nel rapporto sommario che sull' accaduto redasse lo Zannini, in una sua lettera del 2 agosto, immediatamente successiva a quella inviata a Venezia a mezzo del sottotenente Sartori.

« Dopo pranzo del 18 luglio — dice il rap- « porto — l' ufficialità del presidio discese « in paese, e trovò che la popolazione era in- « quieta e turbolenta, in parte; sebbene la « maggioranza facesse di tutto per quietarla. « Il sottoscritto era a letto con febbre, e l' uf- « ficialità guidata da quella leggerezza che è « frutto dell' inesperienza, senza curarsi di in- « vestigare le ragioni del malcontento, ritornò « al forte imprecando al paese, e proponen- « dosi di separare la causa della fortezza da « quella del paese stesso, trattandolo da ne- « mico. La mattina seguente (19 luglio) il « capitano Nodari, che oltre ai tanti suoi torti « ha quello di percepire la paga del suo im- « piego da Udine, se io non gliela avessi se- « questrata nei tre mesi decorsi, essendo per- « venute nelle mie mani, a sua insaputa, le « ricevute... cui tuttavia serbai per mia bontà « grado ed attribuzioni... il capitano Nodari, « dico, assistito dal cassiere Franceschinis, pro- « mossero una sedizione tra gli ufficiali gio- « vani e li persuasero, ad onta dell' opinione « contraria del capitano Leonardo Andervolti, « a presentarmi una *domanda imperativa*, che « custodisco, e con la quale si pretendevano « le cose seguenti:

« 1. ritirare dal paese la forza che protegge, « ed abbandonarlo alla sua sorte, privo di « presidio;

« 2. requisire 50 buoi, arbitrariamente;

« 3. tassare il signor Rossi per lire austriache « 4500;

« 4. vendere 1000 *passi* di legname, a lire « 6 il *passo*;

« 5. requisire tutte le argenterie che sono

---

1) *Governo Provvisorio di Venezia — Carteggio Zannini* — Busta 368 — R. Archivio di Stato dei Frari.

«nella chiesa, per farne danaro da dividersi «tra la guarnigione.

«A me parvero strane ed ingiuste le pre- «tese suddette, primo perchè il paese di O- «soppo è italiano, e noi dobbiamo conservare «sino che si può, quel suolo libero e sacro; «secondo perchè il mal contento di pochi non «deve giammai pregiudicare i molti... Io chia- «mai allora gli ufficiali a me e li persuasi «dell'errore; solo Sartori e Franceschinis «persistettero. Ciò dipendeva dalle mene di «quel tale prete Christ, che io qui feci im- «prigionare e ben guardare nella fortezza... [1] «Il giorno 27, verso sera, vennero da me il «parroco ed il presidente del comitato di or- «dine pubblico, riferendomi una notizia avuta «da Gemona, che il nemico voleva incendiare «in quella sera e nella successiva il paese, «avendo giá preparato all'uopo fascine in- «catramate, presso al casal Picco, detto anche «di Bros. Gli abitanti mi richiesero in pari «tempo di dare loro ricetto dentro al forte al- «meno per le donne ed i fanciulli... Deciso a «non ricusare il soccorso ai deboli, incaricai «persone di raccogliere quegli infelici che muo- «vevano a compassione. Ricordai a questo «proposito ciò che fu fatto negli ultimi as- «sedi; raccolsi quindi la popolazione, la cir- «condai di sentinelle per impedire che va- «gassero per il forte ed imbarazzassero i sol- «dati nelle loro operazioni. Ma quegli ufficiali «giovani, temendo tradimento ovunque, senza «pensare che tradimenti non si affidano a «donne ed a fanciulli, disapprovarono questo «atto grandemente umanitario. Tra i più acerbi «erano il Sartori ed il Simonetti, l'ultimo «dei quali, snudata la sciabola, spaventò quelle «innocenti creature ed impedì loro il passo «al forte.

«Il Sartori poi, ad alta voce, minacciò di «armare i suoi bersaglieri ed opporsi con la «forza. Alle 11 di sera io scesi al paese, per «ordinare il passaggio al forte di coloro che «lo desideravano e per far coraggio alla truppa «ed ai cittadini. Ne tornava alle 2 di notte, «ma nell'intermezzo la sedizione aveva fatto «passi da gigante: gli ufficiali, eccitati dal «mal animo dei due nominati ufficiali, e pre- «ceduti dallo stesso capitano Nodari, si por- «tarono dall'Andervolti, dicendogli che vole- «vano impadronirsi della persona del coman- «dante del forte. Andervolti finse di asse- «condarli, e li persuase, per allora, ad andar «a letto rimettendo le controversie alla di- «mane (28).

«Tutti si acquetarono, non così il Simo- «netti ed il Sartori che vagarono per il forte, «insultando le donne ed i fanciulli ricove- «rati... Degli ufficiali faziosi, Sartori spero «liberarmene in definitivo col tenerlo a Ve- «nezia... circa il Simonetti sono ben deciso «a disfarmene alla prima mancanza che egli «compia... Quanto al Nodari, non procederò «a misure contro di lui, in vista della sua «famiglia e perchè, sebbene maligno, è però «uno stordito incapace di fare del male... Mi «tengo tuttavia in ottime relazioni con An- «dervolti e Francia; il primo fu sempre tenuto «da me informato di quanto io abbia operato «nel tempo di mia dimora nel forte, e spero «che quando Ella, signor Colonnello, lo in- «terrogherà lo sentirà rispondere della mia «lealtà e della mia schiettezza: spero ancora «che la mia amministrazione potrà incontrare «la sua approvazione, e di qualunque sarà «inviato a rivederla, potendo io dar conto «di ogni più piccola frazione... Del Francia «che cosa dirò?... Crede Ella che resterà a «lungo nel forte? Mi pare annoiato a que- «st'ora: la vita del bloccato non è fatta per «i giovani ardenti, cui abbisognano sempre «delle cose nuove. Qui, all'opposto, occorre «freddezza massima e pazienza. Non vi è che «Andervolti e Romano, Miccoli e Spilimbergo, «che conservino sempre pazienza, e siano «ognora eguali a se medesimi: gli altri tutti «ci stanno per puntiglio. Intanto io penso «bene che il capitano Francia cercherà presto «un'occasione per tornare a Venezia: egli è «un valoroso, *ma non è fatto per un forte.* «Gli ho offerto di comandare una sortita, ma «non ne parve persuaso: la guiderò invece io «stesso, perchè così è necessario, e farò come «tutte le altre volte, *da podestà di Sinigaglia.* «Intanto, se ha occasione di venire a Venezia «il Francia, non me lo rimandi più.

«Ho limitato da qualche giorno la razione di «pane... e il Francia vi pare decisamente con- «trario, dicendo che il soldato deve anzitutto «mangiare molto: io gli ho detto che nelle «fortezze, molte volte, si riduce la razione alla «metà, e sono sicuro che la guarnigione vi «si adatterebbe, ma il Francia insiste ed io, «per non cercare diversità di opinioni, cederò. «Dureremo nella difesa, finchè dureremo.

«Se faccio tutto ciò, lo è unicamente per «giustificare la mia condotta, e perchè stimo «mio dovere informare pienamente il supe- «riore che fu tanto generoso, con me, offren- «domi ed onorandomi di rimpiazzarlo. Questo «solo titolo basterebbe per legarmi intera- «mente a Lei, se non avesse altri titoli infiniti «alla mia riconoscenza».

Nè gli avvenimenti sono diversamente nar- rati dall'anonimo diarista, il quale aggiunge del suo qualche altro particolare. Grossi nuclei di Austriaci si erano accostati al gomito della strada di S. Daniele e sui colli di Guima e di Vergnat, sull'ultimo dei quali essi aveano piazzata una sezione di racchette. A notte si sparse la voce che gli Austriaci avrebbero attaccato il paese di sorpresa: «era una notte «buia e piovosa — scrive l'anonimo — che «cresceva il terrore agli abitanti: la tristezza «desolante di quei vecchi, delle donne e dei «fanciulli, del pianto di tanti che echeggiava «tra le rocche del forte, dispersi o raggrup-

1) I particolari relativi all'imprigionamento del prete Christ sono raccolti, con grande copia di notizia, nelle *Memorie del della Stua — Pagine Friulane — Anno 1898 — N. 2.*

« pati sotto i tigli, consunti dalla fame, con-
« traffatti dalla paura, rompeva il cuore ».

« Gli ufficiali, seguita lo scritto, vollero « scegliere in quella notte il momento opportuno per liberarsi dello Zannini, che odiavano come un flagello. Alla vista di quei « miseri paesani snudarono le sciabole e circondarono il capitano Andervolti, proclamandolo loro comandante.

« Sedato quel primo impeto, Andervolti, « profittando della fede che in lui avevano « riposta gli ufficiali, li condusse seco ad « esaminare lo stato delle cose, ed anzitutto « i vecchi, le donne ed i fanciulli ebbero ricetto nel forte. Poscia l' Andervolti tenne « agli ufficiali un lungo discorso ».

La sciagurata contesa ebbe così termine; non però che qualche dubbio o infondata ragione di sospetto non rimanesse nell' animo dello Zannini circa la lealtà della condotta dell' Andervolti: « Una sera — narra il manoscritto — mentre i due valorosi risalivano « da soli la rampa del forte, disse lo Zannini « al compagno: Io mi so, oramai, che la mia « presenza qui può essere cagione di gravi « dissidì, e pure comprendo di essere inutile « anzi di essere inviso ed abborrito dalla « guarnigione; d' altronde io so ancora chi « essa desidera a suo comandante, e voi potete assai bene sostituirmi. Non vi sorprenderete adunque se, in una notte, io mi evada dal forte e tenti altrove la mia ventura.

L' Andervolti troncò ogni indugio ed aggiunse: « Voi ci foste dato a comandante del « presidio e mio, e tale sortirete l' infausto « giorno che avremo a cedere questo sasso ».

A sera i due ufficiali sedettero lieti e fiduciosi alla medesima mensa « dove il pan nero e « la mal condita *cicorea*, costituiva l' unico « pasto dei valorosi ».

(Continua)

EUGENIO BARBARICH
Tenente nel 73 Reggimento Fanteria.

LA VIÀRTE

Primevere zentil dute inflorade
cu-l to vert risplendent vie pe campagne;
la tiare, el cil, el cûr ti dis beade,
fra dutis lis stagions no tu-às compagne.

Dutt si dismôv sintind la to rosade,
che fâs lis fuèis d' arint, la jarbe e'bagne:
chell sintiment lizer che ti-à creade
tu-i-al dònis al cûr, che sôl si lagne.

Tu nus mètis la vite in grande pâs;
e in grazie de bontât che tu dispensis,
ognun si sint par te plui dolz di cûr.

Vite de nestre vite, tu nus fâs
ogn' àn pensà al tramont des miôr cuscienzis;
Ma unviâr l' è un cûrt ripôs, e dutt no-l mûr...

Marz, 1902.

BEPO.

La çhasute di miò nono

Non domo dominus, sed domino domus.

E iere une çhasute pitinine
Quasi scuindude sott di un cocolar.
A plan teren 'e veve la cusine
E in-t-un çhanton al iere il fogolar.
Di corondui, di stechs, di frind, di stielis
Al iere in che cusine un gran cunsum;
E, a poc a poc, dai tras fin 'es planelis
La veve dute piturade el fum.
Di fur, donge la puarte, une sçhalute,
Mieze piere e miez len cul so puiul;
Si leve dal puiul te çhiamarute,
Come che iè l' usance dal Friul.
Lì me none 'e gioldè el gust di sei mari;
Lì par simpri gno' von s' indurmidì:
Prin, di siett fruts, al nascè lì miò pari;
Ma... ta che çhamarute nol murì!
Po', sott i cops un po' di çhast, scur scur,
(Si leve su cun t-une çhale a man
Trussand el çhaf tai tras!) là che al sigûr
E steve la racolte di dutt l' an.
El bearç, dutt in rive e sgrumbulad
Al ere sale di riceviment,
Lung vie de çhase i class di un cocolad
'E ierin i parchets dal paviment.
Donge el mur, un biell çhocc taiad di pueste
Fur di un roul al servive di sofà;
Sun chel çhocc el puar nono in dì di fieste
Cui amis si sintave a çhacarà.
E par daur e iere la stalute,
Cul so toblad sott un tiezon di stran;
Dute la pline e iere une vaçhiute
Che i deve al gno puar von lat e ledan.
Denant la çhase, sott i poi e i olnars
Limpid, di viodi in fonz el musçli e i class,
Frese, imburid, di fà fin balà i voi,
Munguland al coreve iù el Gorgass,
In bande, l' ort — fait cont un suieman!
— Nol iere piçç pui grand l' ort di gno von —
E, fra i strops dal lidriec, çhamad ogn' an,
Al iere un biel çiespar la so ambizion.
Ator ator dal ort une palade
E varess fait avonde el so dovè,
Se... la canae no la vess sbridinade
— Par colpe dal çiespar — a pies podè.
Subit dopo, la mont. Cence ripars
Lì el bearç ch' 'o 'us ài ditt, l' ere finid;
Po', su pe mont, fra i crets, sott i ulivars,
Si rimpinave el prad vert e florid.
Ta chel nid al vive puar, ma content,
Gno biad von par tançh agn; fin ch' al rivà
Fra 'l dul dai siei, ançhe par lui el moment
Di scugni dutt par simpri bandonà.
E cumò, sott i flors, là, tal sacrat,
Al duar in pas dongo la so veçhute;
E bead lui che nol viod l' infametad
Dal desio che i' han fatt de so çhasute!
A un, a un si seçhin i ulivars
E... dutt il rest al è làd a patrass!
Nome, imò, al cor, framieçç i poi e i olnars,
Simpri frese, simpri limpid el Gorgass.

ZANETO.

I Perizan di Socchieve

NOTIZIE

Nell'archivio parrochiale di Socchieve esiste una vecchia pergamena, rogata di mano del notaio Tumicino di Tumecio, in data del 26 ottobre 1290, da cui raccogliesi che parecchi capi-famiglia delle ville di Socchieve, Preone, Lungis e Viaso erano stati diffidati a giustificarsi del non versato contributo d' una data misura di grano, che tutte l' altre figliali soggette alla Pieve di Castoja usavano corrispondere all'Arcidiacono di Carnia: ma gl'impetiti si scusarono con dire — *quod solvere non debemus, quia nunquam nos vel antecessores nostri bladum ipsum solverunt* —.

Ora il giudice che dovea decidere la vertenza era don Mainardo, pievano di Tolmezzo, il primo dei pievani che finora si conosca, il quale, come vicario dell'Arcidiacono stesso, teneva udienza nella sua chiesa di S. Martino. Era quindi in certo qual modo come un giudice in causa propria, ciò che ai dì nostri basterebbe per escluderlo sotto titolo d' incompetenza: ond' è doppiamente ad ammirarsi la buona fede dei litiganti che ci passarono sopra — e l' integrità del giudice il quale, dopo aver perso tempo a deliberare, anche senza sottilizzare tanto nell'esigere delle prove, — *habito consilio sapientum et deliberatione diligenti,* — seduta stante sentenziò — *homines predictos a dicta solucione et satisfactione bladi predicta esse absolutos* —.

Oggidì chi mai si appagherebbe d' un semplice diniego come quello, per mandare assolto neanche un cane? non un giudice, non un agente d' imposte, ma neanche una guardia daziaria, di quelle appilottate sulle porte di Udine, se prima non vedono, se non palpano, e se non toccano!

Tra gl' individui citati ed assolti dal pagamento, avvene quattro d'una famiglia di Socchieve che in seguito raggiunse un certo grado di floridezza e di splendore. La data più remota in cui sia nominata ce la porge il *Thesaurus Ecclesie Aquilegensis* sotto il 1155, dove rilevasi che il Patriarca Gregorio da Montelongo investì a titolo di feudo ad Enrico *Perizan* di Socchieve, e ai di lui figli Donato, Girardo, Odorico, Jacopo e Giovanni, una casa di loro propria ragione, posta in Socchieve nel luogo nomato Forgaria di Sommariva, con la corte, l' orto e baiarzo aderenti. Con tal cerimoniale un bene qualunque *allodiale* in origine, detto fatto convertivasi in *feudo*. *(Thesaur.* pag. 201).

Il 19 giugno 1263, Donato, il primo dei figli sopranominati di Enrico, trovandosi a Fagagna, acquistava da D.no Roberto q. Roccione, dei signori di Socchieve, alcuni terreni arativi e prativi in codeste pertinenze, con gli alberi di noce sovr'esistenti, e questo per l' importo di lire cinquanta di piccoli veronesi, assumendosi per soprassello l'onere d'un tenue tributo da versarsi ogn'anno alla chiesa di Santa Maria. *(Perg. Archiv. Parr.)*

Nel 1280, Zanotto di Gemona manomette Enrico detto *Engilman* di Socchieve, servo di masnada, insieme col figlio Martino, e colle figlie Augusta ed Uliana. E tale manomissione avveniva d'incarico del predetto Roberto e di Arnoldo signori di Socchieve, d' un altro Arnoldo q. Enrico dei signori di Zegliaco nonchè dei figli del fu Corrado suo fratello *(Thes* p. 183).

In un vecchio Catapan della chiesa collegiata di S. Pietro, sotto la data del 20 novembre v' è ricordato un' altra volta questo Engilman medesimo

Henricus Ingilman de Subclevio
Mingarda ejus uxor
Valana uxor Cunus... de Solclev. (Liber annual. pag. 73).

Ed in data del 31 maggio v' è pure aggiunto un

Pellegrinus filius Cumussi Engilman de Soclevo. (ivi, pag. 34).

Viene quindi, in ordine di tempo, la sentenza del 26 ottobre 1290 succitata, del Vice-Arcidiacono di Tolmezzo, in cui della famiglia *Perizan* troviamo ricordati Giovanni di Zorgnas e Girardo Prizan ch' erano fratelli, un altro Giovanni forse figlio di Girardo, e Cumussio di lui nipote. Vi sono ricordati eziandio un Cumussio e un Giovanni Fabro di Lungis, oltre a un altro Cumussio di Socchieve, consobrino di Giacomo o Cumussio, il marito d'una Giliaita di Priuso. Siamo forse troppo scarsi di notizie, e troppo lontani per connettere a costoro le famiglie moderne dei *Fabris* e *del Fabro*, nonchè dei *Cumussatti*, degenerati più tardi in *Comessati*, che non hanno più nulla a che fare col *Jacumucio* originario, ma è tolto anche il pericolo d'equivocare con farli derivati da un quadrupede domestico altrettanto nobile che benemerito. — Oh, che volete? A pochi passi dalla Filuigna ci sono anche i *Sovrani* di... Enemonzo; e chi si sogna più di derivarli dalla dipendenza d' un oscuro montanaro *saurano* trapiantato dai monti di Sauris nella pianura?

Il 7 gennaio del 1302, Giovanni Pirizan, per se e pel fratello Bertolotto, ottiene dal signor Lombardo di S. Daniele la ratifica della cessione d' un prato in Flaneis da lui già venduto al quondam Girardo loro padre fu Enrico Pirizan di Socchieve. *(Perg.* loc. cit.)

Poscia il 30 novembre dello stesso anno i detti due fratelli Giovanni e Bertolotto vengono assolti dall' annuo livello perpetuo di un denaro aquilejese che solevano pagare al signor Otto q. Savarisio di Socchieve, restando tenuti però a versare alla chiesa di S. Martino undici piccoli veronesi all' anno. Fra' testimoni presenti a quell' atto v' incontriamo Giovanni o Zunuto q. Enrico Pirizan, e Marcucio q. Donato. (*Perg.* l. c.).

Sotto il 27 luglio 1342 il cameraro delle chiese di S. Maria e S. Stefano della Pieve di Socchieve acquista un prato in Dalchia, confinante da due lati col ben comune, dagli altri con Giovanni q. Girardo, e con Ulvino q. Plevanello ambi di Socchieve. Così pure sono di Socchieve i testimonj Daniele q. Marcucio, Cumussio q. Giovanni, e Norando q. Giovanni, forse fratelli. (*Perg.* l. c.).

In un atto del notaio Mainardo Savio, in data del 28 novembre 1343, è nominato Enrico d.° Engilman q. Odorico di Socchieve. È lo stesso che fu emancipato coi figli nel 1280; qui vi troviamo aggiunto il nome del padre, ond'è supponibile che quell'Odorico suo padre fosse figlio del vecchio Enrico Perizan, del qual Odorico non si conoscerebbe altra discendenza. (*Bini*, ex Mayn. Savio).

Nel 1248, sotto li 9 ottobre, abbiamo il testamento di Giliaita q. Lorenzo di Priuso, vedova del fu Cumussio detto Marcon di Socchieve, che istituì in erede l'unica figlia Margirussa. Fra' testimonj c'è Stefano q. Marcucio, e Martino fu Giovanni olim Girardo.

Dei due conjugi suddetti nel Catapan della Collegiata c'è questa nota sotto la data del 16 settembre, (a pag. 59):

Iacobus de Soclevo — Giliayta uxor. (*Perg.* l. c.).

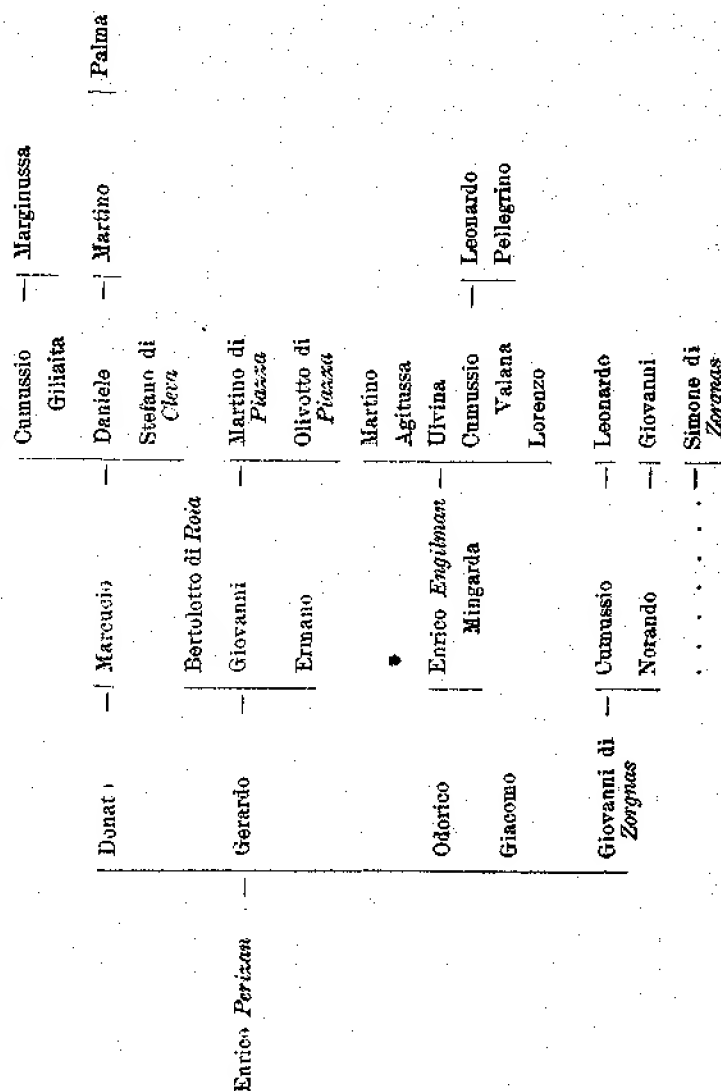
Nel 1358, li 20 febbraio, il cameraro delle due chiese della Pieve (S. Maria e S. Stefano) ottiene dal signor Mattia q. Utisutto di Socchieve, che agisce per se e pei nipoti, l'affranco di un annuo livello gravitante lo stavolo e i prati di Val, che in passato faceano parte del maso del fu Bertolotto Pirizan di *Roia*. L'atto fu rogato sulla piazza di Socchieve, davanti la casa di Stefano q. Marcucio, e v'è presente un Lorenzo q. Enrico Engilman. (*Perg.* l. c.)

Addì 9 marzo 1368, Ulivotto q. Giovanni di *Piazza* vende due campi a Giovanni q. Pietro Stramp di Socchieve, uno in loco detto Tarondessa, che confina con Martino *di Piazza* suo fratello, l'altro in Ronchit confinante con Giovanni di Norando, e con Simone *di Zorgnas*. Oltre al suddetto Martino c'è fra i testimonj anche Stefano q. Marcucio di *Cleva*, Leonardo q. Cumucio... (Perizan?), ed altro Leonardo q. Comucio Hengilman. (*Perg.* l. c.).

Sotto li 6 aprile 1389 torna in campo un'altra volta Martino fratello di Ulivotto, come confinante in Tarondessa. (*Perg.* l. c.).

E finalmente sotto il 5 giugno 1390 c'è il testamento di Martino q. Daniele che lascia erede universale la Palma sua figlia: e ciò in presenza, fra gli altri, anche di Giovanni q. Norando di Socchieve. (*Perg. in casa Picotti a Nonta*).

E qui la stoffa ci manca per tener dietro più oltre alla genesi di codeste famiglie, le quali probabilmente assunsero in appresso dei nomi diversi, smettendo gli originarî.

G. G.

FRIULANI ILLUSTRI

Dott. Gian Giuseppe Barzellini.

Nacque il dì 17 febbraio 1730 in Cormons, apprese gli elementi di letteratura, poi si applicò allo studio dell'aritmetica, per farsi stato nel mercantile; ed infatti riescì con tanta facilità nella sua impresa, che l'anno 1754 in questa professione passò a Gorizia. Ma più alte erano però le sue mire, alle quali giustamente portavalo il felice ingegno. Dopo cinque anni di servizio privato, fu chiamato a prestare l'opera sua a questa provincia, della quale nell'anno 1765 fu piuttosto acclamato, che eletto, primo ragioniere.

Poco ci volle ad un giovane di molta abilità, per addestrarsi colla pratica ai doveri di sua professione; quindi poteva dedicarsi pure allo studio dell'algebra, cui era alquanto avviato da un pieno possesso, che aveva dell'aritmetica. Infine si applicò all'astronomia con tale successo, da calcolare con precisione nel 1770, le due eclissi lunari dell'anno susseguente.

L'approvazione del celebre astronomo bolognese, gli diè coraggio a viemaggiormente

inoltrarsi nell'impresa carriera ed oltre ai calcoli delle eclissi lunari e solari, sono degni di considerazione e lode i seguenti suoi lavori:

La meridiana verticale sulla chiesa nostra metropolitana, con gnomone di quattro piedi, la quale indica mezz'ora prima e mezz'ora dopo mezzodì di cinque in cinque minuti ed i segni dello zodiaco.

Le altezze del sole per questa città a tutte le ore del giorno di dieci in dieci gradi dell'eclitica cogli arimutali.

Un'operetta con tavole per la riduzione delle monete del paese, stampata in tre edizioni dal tipografo Valerio de Valerj.

Un'altra operetta per la compera delle galette.

Sei logaritmi iperbolici di 48 decimali, i quali mancavano nelle tavole logaritmiche di Berlino, e che il Barzellini inviò allo stesso re di Prussia. Questi rimise il calcolo all'accademia, dalla quale fu inserito nelle proprie effemeridi dell'anno 1782 mandandone un esemplare al Barzellini medesimo accompagnato da lettera lusinghiera.

Una memoria con laboriosissime formole spedita all'Accademia di Berlino, per calcolare con somma facilità seni e coseni di trenta decimali pegli archi sotto i quarantacinque minuti, opera che riscosse gli applausi dei rinomati astronomi Zanotti, de Casearis, Toaldo ecc.

Osservazioni meteorologiche per gli anni 1781-1787. Osservazioni barometriche e termometriche per lunghissimi anni.

Infine le effemeridi arcadiche dall'anno 1780 al 1800, che piacquero talmente nella radunanza degli arcadi in Roma, da riscuotere alti applausi e provocare la deliberazione di far eseguire il ritratto dell'autore, volendo porlo fra quelli del Bianchini e del Manfredi, degni di sì alta distinzione.

Queste notizie sull'illustre nostro friulano, le ricavai da un manoscritto esistente nella biblioteca civica di Gorizia in un lessico patrio, al quale accudiva il benemerito nostro concittadino Gius. Domenico Della Bona.

Pubblico in chiusa una lettera di Papa Pio VI al nostro Barzellini e desidero che queste incomplete notizie, possano trovare da altri cultori di cose patrie il dovuto complemento.

Gorizia, 25 aprile 1902.

C. S.

×

PIO PAPA VI

Diletto figlio, salute ed apostolica benedizione.

Quella lode, che ti diede il nostro Ceto Arcadico, il quale dal tuo ingegno riconosce la compilazione delle Efemeridi Arcadiche dalla Olimpiade DCXL al DCLXIX, si accresce colla pubblicazione del tuo lavoro.

Con soddisfazione abbiamo ricevuto l'esemplare della tua opera, colle ufficiosissime tue lettere e la ossequiosa tua affezione in dedicarci le tue fatiche, aumenta a favor tuo la propensione nostra; sicchè qualunque volta ci si porgesse l'occasione, non mancheremo di farti sperimentare co' fatti il genio che verso di te nutriamo.

Frattanto qual certissimo pegno del paterno e riconoscente animo nostro, ricevi, figlio diletto, l'Apostolica benedizione, che affettuosamente t'impartiamo.

Dato in Roma a S. Pietro il dì 23 aprile 1788, del nostro Pontificato l'anno quattordicesimo.

CALISTO MARINI
Segretario delle lettere latine di Sua Santità

Al diletto figlio
GIOVANNI GIUSEPPE BARZELLINI
Gorizia.

DOPO IL '48

(Dal diario d'un patriota ignoto)

Chi sinceramente ama la patria deve amar di cuore anche il patriota buono e studiar la vita di lui anche se restò nell'oscuro. E parmi sarebbe bene il dare qualche occhiata anco a' tanti de' nostri che dopo aver desiderato e procurato operare per l'indipendenza italiana dovettero poi rassegnarsi a servire il mal sopportato straniero. Onde m'arrischio a far note al publico queste poche pagine del diario d'un vecchio soldato. Non sono che il principio del secondo fascicolo. Il primo, certamente più interessante, non mi fu dato di rinvenirlo. Lo scrivente Giovanni q.m Giovanni Battista Cimador, di antica famiglia di Truia (Prato Carnico) nato nel 1821 e congedato nel 1851, uomo tutt'altro che privo d'intelligenza e studiosissimo, dovette da prima attendere all'avito mestiere del tessitore, quindi fu guardia campestre e forestale pel comune, e morì nel 1893 preceduto da quattro figli grandicelli e tosto seguito dall'unico maschio rimastogli, erede troppo effimero dell'ingegno e diligenza del padre.

GUSETTO DI TROY.

—

1848 25 giugno. — Essendo sortito dalla fortezza di Palmanova per mezzo della capitolazione di Mereto 24 detto, arrivai in Udine circa l'ore 4 di sera, fui alogiato fuori porta Gemona in compagnia del Pecnuchi (?) e Migotti.

26. — Partii di Udine verso il mezzogiorno e passando per Gemona ed Ospedaletto riceviamo diversi insulti dalle truppe del blocco di Osoppo, fortezza poco discosta di detto borgo; indi la sera fummo alloggiati in Tolmezzo

27. — Partiamo per Villa, e dopo un breve ristoro seguitiamo la nostra marcia sino nel proprio comune di Prato, ove fummo con gran giubilo accolti dalla Ditta Casali e suoi figli, e così pure da tutti i patrioti. Quella sera mi fermai in Pieria in casa Casali ed il giorno seguente 28 mi portai in seno ai miei genitori.

Dimorai in Carnia per lo spazio di quattro mesi e verso li 20 ottobre mi portai in Pedevena, distretto di Feltre, provincia di Belluno, secondo ordine emanato da mio padre ad assisterlo nei lavori di tela, mia professione. Ritrovai la mia amante afflitta per la perdita d'un suo favorito, quindi nuovamente

rinfrescai l'amicizia con essa. Dimorai in quella provincia sino li

1849 15 gennaio. — Conoscendo che le chiamate generali tanto de' permessanti quanto de' disertori erano frequenti, e che taluno si presentava al comando, pensai di portarmi nella mia vecchia patria, come di fatto, in compagnia di mio padre.

24 febbraio. — Fu publicato ad Udine da S. E. Tenente maresciallo Ainau che tutti i militari permessanti quanto disertori a dover entro il 24 detto presentarsi ai loro rispettivi corpi sotto pena di 500 fiorini di multa alla propria comune per cadauno e più un sostituto in risarcimento. La deputazione ci sforzava all' ubbidienza, e noi tutto all' incontrario; ci esortarono con una mancia di alcuni fiorini a partire, noi ci consultiamo ed alla fine ci risolviamo di ricevere la mancia la quale fu li 5 marzo anno presente.

6. — Li sei partiamo fingendo di eseguire il loro intento tutti uniti cioè Cimador, Rupil, Rupil, Migotti, Agostinis, Agostinis, Pontel e Martini. Dopo d' esserci portati a Villa, ci fermiamo sotto pretesto di volere la cena indi ad uno ad uno ritorniamo alli nostri propri quartieri, io ed il Roberto Rupil soli, perduti dalla compagnia.

7. — Rimanemmo ambidue uniti in mia camera.

Dopo d'aver diversi giorni rintracciato invano, fecimo ambidue uniti diversi viaggi per li deserti come Nantrelais, Ruvin, Orias, Masaretto, ed alla fine per mezzo di Nicolò Migotti li ritrovai sul monte Clap tutti uniti fuori che il Giacomo Martini, che si è presentato da diversi giorni. Sentivimo il cannone di Marghera, Venezia, con giubilo e speranza di poter un giorno essere liberi nei nostri amati paesi. Ma il tutto fu vano.

25 marzo. — Per gran neve che su quel monte era caduta fummo necessitati a dover portarci ne' villaggi a volte uniti e a volte disuniti, però armati e provvisti di munizioni tanto da bocca quanto per l'arma.

La settimana santa fummo tutti uniti in Ruvin de' signori Casali.

25 aprile. — Il giorno di S. Marco mi trovai in compagnia d'alcuni disertori di altri villaggi e comuni, i quali mi dissero che ne' monti della Cargna erimo più di 500 uniti per la medesima causa.

28 detto. — Si rassegnarono alcuni per portarsi al comando di coscrizione in Udine, li giovani prossimi alla coscrizione si esibirono per inseguirci, però non ebbero l'ardire contro le nostre ben adoperate armi. Difatti si presentarono del nostro comune Roberto Lugan, Pontel Simeone, e degli altri comuni la maggior parte, che noi fummo sino al ponte di Fella con li sopranominati coleghi. Noi rimanemmo per una notte in Amaro, Cimador, Rupil Fedele, Migotti, Belina. Il giorno seguente partimmo per Giavac (Çhavaç) di là del Taiamento, indi passiamo per Verzegnis, et per Desemon, Colze, Maias, Ravía (Raveo). In detto giorno si ebbe notizia che era venuto un comando militare per requisire i disertori, ed era stazionato in Tolmezzo. Passiamo per sotto Muina, passiamo il Taiamento a sguazzo, ed alla fine della notte ci inoltriamo in una stalla sotto Devasta appartenente alli fituali Belina. Dimoriamo per due notti, quindi nelle tenebre della terza notte dopo essere complimentati dalla Belina passiamo nel Canale, indi ad uno ad uno entriamo nelle nostre abitazioni. A me toccò un affare abbastanza stravagante, però il termine non fu male.

6 maggio. — Rimasi in casa.

7 maggio. — Li sette rimasi tutto il giorno a Prato chiusi io ed il Migotti nella stalla Rupil, ed appena notte passiamo alla detta casa Rupil e leviamo della carne di selvagiume, quindi partiamo per Ovasta che era circa la mezzanotte, si ritardò per qualche momento indi di bel nuovo ci poniamo in cammino verso Villa compianti dalle giovani Bellina affatto disperate, e più di tutte la povera Bepina.

8 maggio. — Passiamo il Deano, passiamo Villa verso le ore otto, fummo alla diligenza in Tolmezzo, l' accordiamo noi tre, che il Fedelle era rimasto a Villa, montiamo e verso le ore due dopo mezzogiorno ci consegnamo al Deposito di Conscrizione in Udine, al quale ritroviamo un numero infinito de' nostri camerati, i quali prima si erano presentati a tempo debito. Il generale perdono era terminato col 30 aprile. Fino al 14 maggio rimasi in Udine e fui vestito con li abiti delli volontari di Vienna morti nelle battaglie d'Italia ancor tutti insanguinati e forati dalle palle, pieni d'insetti schifosi, braghe bigie.

Vidi nel castello molti di loro a ricevere li giri di verghe per la disertazione, che gli Austriaci del Reggimento Raboschi battevano in modo tale che uno dovette soccombere con la morte.

14 maggio. — Li 14 di mattino partii in un trasporto condotto da un sig. Tenente del Reg. Raboschi il quale ci conduce nella prima stazione nominata Romans. Fummo dispensati per li quartieri, piuttosto maltrattati da quella cattiva nazione d' Illirici.

15 maggio. — Arriviamo in Gorizia Imperiale, e fummo dispensati per li quartieri, indi doppo pranzo consegnati ad un signor primo tenente comandante d'un trasporto di Croati.

16 maggio. Giorno di riposo.

17 maggio. — Vidi a partire di Gorizia diretti per l'America 50 carri di Polacchi, tra li quali vi era una giovine donna con il suo marito ed un bambino, un vescovo ed un colonello e tutti per essere rivoltosi al Monarca, tutti gentiluomini e signori. L'accompagnamento era d'altri 50 carri di soldati armati in tal guisa. Quattro per carro erano i signori e quattro per carro i soldati armati, e nella marcia un carro per sorte, di età tutti giovani.

. . . .

GIOVANNI CIMADOR *caporale.*

Il « DE PROFUNDIS » di sior Tite Missitin

Comunico ai lettori delle *Pagine* un briosissimo epigramma, che un seguace della Musa friulana, il quale per modestia non vuol essere nominato, dettava all'indirizzo del nob. Gio. Batta Missittini di Treppo Grande, morto celibe a 54 anni, durante l'ultima notte dello scorso carnovale.

Tutti coloro ch'ebbero la ventura di conoscere il Missittini, che fu a dir vero persona d'animo buono e mite, ma d'ingegno alquanto ottuso, e che fece scopo unico della vita la soddisfazione della gola consumando interamente la discreta sostanza dei suoi maggiori, troveranno in questa parafrasi il fedele ritratto e un degno epitafio.

Gemona, maggio 1902.

G. Baldissera.

De profundis clamavi ad te, Domine.	Culì sott, in cheste buse 'L è sior Tite Missitin, Ch' al implore, ch' al domande Dome un altri sol quintin.
Domine exaudi vocem meam. Fiat aures tuæ intendentes etc.	Esandìt la sô preêre Còrit sùbit dal ustîr Vàit di *Zorz* o di *De Luche* Opùr là dal *Brigadîr*. 1)
Si iniquitates observaverit, Domine, Domine quis sustinebit?	Se a si cîr lis baracadis Che al à fatis ca nel mont, Nanchie un sclipp no'l mertaress Chel gran' temul di defont;
Quia apud te propitiatio est, et propter legem tuam, sustinui te, Domine.	Ma bon diàul istess 'l è stat Tite trombe 2) come vîv; E dal cuint ch' al mostre voe No volìn lassalu prîv.
Sustinuit anima mea in verbo ejus etc.	Pùar Tite, Di perdoni, Abastance 'l à sofrît Cul no bevi un gott di nîe Dopo muart e sepulît.
A custodia matutina usque ad noctem etc.	E di sere e di matine Al clucave a plui podé; E cumò, cemût, par bio! Sêt ardent no devial ve'?...
Apud Dominum misericordia etc.	« Sì, Marietta, va in cantina, « Porta fora un bel bozzon; « De donarlo a quell' amigo « Che xè tuta la rason. « De' bei bezzi ne lassava « Col vigniva sempre qua, « Per un fiasco za in malora « La fameja no la va ». 3)
Et ipse redimet Israel etc.	E la Siore cun tun burchio A côr prest dal ex-client, E spandinlu sula buse Cesse al muart la sêt ardent.
Requiem aeternam dona ei, Domine.	Poi partind dal cimiteri Cul plui viv e gran « dolor » Al defont di cûr implore Requie eterno dal Signor.

1) *Zorz*, *De Luche*, *Brigadîr* sono tre osti di Treppo Grande.
2) Venne chiamato *trombe* per la voce stentorea che possedeva.
3) Parla uno degli osti suddetti, oriundo Trevigiano.

Gli Arimanni e il diritto di Arimannia

(Nota di G. Br.)

Molti furono gli storici che trattarono l'argomento dell'*Arimannia*, di questa forma cioè di proprietà medioevale che ebbe una grande diffusione specialmente nel nostro Friuli, se, come dice il dott. Leicht nel suo recente studio, si ha notizia di circa una trentina di Arimannie che quivi esistessero.

Nessuno però dei varî autori trattò con obbiettività la questione, e tutti ne diedero una spiegazione affatto personale e perciò necessariamente discorde fra loro. Secondo il Manzano,[1]) uno scrittore del secolo XIII, certo Birbisio de Portis, avrebbe scritto un trattato « Sulla Nobile Armania »; ma non si ha notizia del manoscritto. Avvi solo un documento del 1251 nella Racc. Perg. Portis [2]) ove parlasi del patto di Tommasino fratello di Birbisio. Poscia ne trattò il Muratori, il De Rubeis, il Liruti, il Della Forza, il Bignonio, il Fontanini, il Savigny; l'opinione comune è che gli Arimanni fossero uomini liberi, e su questo non c'è ormai da discutere; come anche è stabilita l'etimologia del nome *Arimanno* di origine Longobarda, e propriamente da *heer* esercito e *mann* uomo, che unito in *Hériman* significava anche presso i Franchi *uomo libero.*[3])

Ove gli storici non collimano ne' loro giudizî si è sull'origine del *Diritto di Arimannia* e sulla varia portata della sua giurisdizione. Alcuni lo fecero tutt'uno col privilegio di Arimannia, facendo quindi, di questa classe speciale di uomini d'arme, dei feudali; altri separarono giustamente il diritto d'investitura, ma dando troppo peso alle ultime modificazioni della loro condizione, li considerarono quasi come servi.

Certo, per i tempi loro godettero di prerogative negate ai *servi;* ma se tali non furono propriamente, almeno secondo il significato d'allora, la loro sorte, coll'investitura dei diritti regii data ai signori feudali, divenne intimamente legata a quella de' Nobili, dai quali traevano ragione di essere.

Gli Arimanni furono così un ceto medio tra la Nobiltà propriamente detta ed i Servi autentici; una specie cioè di borghesia medioevale, che viveva alle spalle dell'aristocrazia, l'una e l'altra difendendosi vicendevolmente. L'ufficio loro, comunque, era ufficio di pace; e come tali servivano meravigliosamente a diminuire l'abisso che s'era formato tra Nobili e Plebe. E, forse, in questi liberi uomini si potrebbero ricercare i caratteri atavici di quella fiera contadinanza friu-

1) Biografie Friul.
2) Bibl. Com. di Udine.
3) Cfr. Zaccaria — *L'elemento Germanico nella lingua ital.* p. 111.

lana che tante volte rintuzzò la prepotenza feudale, e fu tanta parte dei sanguinosi tumulti che divamparono in Friuli nel 1511.

Che la libertà goduta dagli Arimanni fosse reale non è verosimile; in quell'epoca poteano ben considerarsi liberi essi che, sia pur di riflesso, godevano qualche privilegio loro concesso dalla gratitudine dei potenti feudatarî.

Secondo il Leicht, la proprietà *Arimannia* non è l'Allodio,[1]) ma una specie di enfiteusi del fisco, per il quale contratto l'*Arimanno* corrispondeva un' imposta detta *Arimannia*, che rappresentava cioè un censo speciale. Allorchè, per concessione de' Patriarchi, questi censi caddero nelle mani dei feudatarî, gli Arimanni divennero di fatto ciò che non erano almeno di nome; dei veri servi.

L'erudito studio del Leicht farà parte di un lavoro sullo « Svolgimento della proprietà nell'alta Italia ». In ogni modo riesce interessante la dissertazione del can. Nicolò Nicoletti tenuta nell'apertura dell'Accad. Eccles. di Udine, istituita con Decreto Patr.[le] dal Patr. Daniele Delfino il 18 giugno 1745, della quale era Censore.[2])

In essa parla prima della nuova fondazione dell'Accad. Letter. Ecclesiastica; poi dell'utilità delle Accademie in generale.

Questa ebbe grande incremento dal suo Presidente can. Florio co. Francesco che ne mise in rilievo, in un discorso, i pregi ed animò gli studiosi all'impresa. Elogia il di Lui discorso d'apertura d'argomento storico-filosofico, insinuante negli Accademici il microbio della erudizione, di cui la dissertazione sul « Gius di Arimannia » è un saggio patente. Ed ecco come entra in argomento:

* * *

« Chiunque la cura si prenda, e vaghezza abbia di leggere le vecchie scritture appartenenti al nostro Friuli sotto il Governo de' Patriarchi d'Aquileja spesso in vocaboli si abbatte di non ben chiara, ed anche di oscura significazione; de' quali, per altro, se penetrare affatto si potesse la etimologia, grandissimo ajuto ricaverebbesi a conoscere a fondo la Storia, cioè le Leggi di que' Tempi, e i costumi; utile cognizione insieme, e dilettevole maravigliosamente. Lo studio della etimologia delle parole, che da Cicerone chiamasi *Notatio*, e *Veriloquium;* da Quintiliano *originatio;* quando si faccia con buon gusto, e con discernimento; senza lasciarsi trasportare all'arbitrio, all'impegno, e alle congetture: (vizj notati appunto da Quintiliano in Cajo Granio, in Modesto, in L. Elio, e talvolta in Varrone istesso) non è certo uno studio vano, o ridicolo; ma una Scienza con regole, e con principj, una scienza di un uso assai considerabile, ed importante.

« I Greci, e i Latini faticarono di proposito sopra questa scienza; e a fare gli Etimologisti si applicarono sempre, e si applicano tuttavia i più dotti uomini delle più antiche e più colte Nazioni.

« Nelle nostre carte adunque alle parole *Feudo, Giurisdizione, Gius,* si leggono congiunte le parole *Garrito, Vidria,* o *Guidria, Galailo, Arimannia,* ed altre. Queste parole sono state da molti diversamente interpretate, e la diversità delle interpretazioni ci ha lasciati per anco in dubbio del legittimo e vero senso delle medesime. Io mi farò ad esaminare cosa significasse il Gius di *Arimannia,* ovvero *Erimannia,* cui godevano molte Nobili famiglie nel Friuli, governando i Patriarchi. Ma spiegata la Etimologia della parola, indagherò primamente quali persone fossero gli *Arimanni,* onde il nome è venuto di *Arimannia;* essendo, secondo che afferma il chiarissimo Muratori, antichissimo il nome degli *Arimanni,* e non leggendosi nelle carte, se non dopo l'Anno millesimo dalla incarnazione il vocabolo di *Arimannia.*

« L'eruditissimo Du Cange nel suo *Glossario,* col parere dell'Aventino, e del Goldasto, deduce il nome di *Arimanno* da *Here,* esercito, e *Man,* uomo, parole tedesche; cosicchè *Arimanno* significhi *uomo d'esercito,* uomo di *Guerra,* uomo d'*Armata.* Il chiar ssimo Muratori, accusando, e bene a ragione, di aperta falsità il giudicar di coloro, che derivata vogliono la parola *Arimanno,* dalla Greca voce Ἄρης, quasi esprima Marziale, o sia Militare Uomo; conciossiacchè gli antichi Germani, presso de' quali una simile voce è nata, non abbiano mai alle Greche Lettere il loro studio rivolto; non disapprova la interpretazione, che vien data alla stessa parola da varj Autori: dicendo taluno, che: *Herimanni dicuntur qui bona hereditaria possident, domini minores:* tal altro, che vuol la parola significare *Virum clientem Domini,* cioè soggetto al Padrone per aver da lui a titolo di benefizio un qualche podere ricevuto; ed ammette in fine la riferita spiegazione dell'Aventino, e del Goldasto. Per verità, considerata la condizione degli *Arimanni,* appar manifesto, che tutti ricever possa questi sensi una tal voce. Imperciocchè possedevano veramente gli *Arimanni* per Gius ereditario, ovvero con titolo

---

1) Il GRIMM lo deriva dall'ant. alto ted. *al-ôd*, tutto libero, (ganzbesitz). Cfr. anche ZACCARIA. op. cit p. 9 e seg.

2) Cfr. Busta Accademia B. C. U. — N. 505-509.

Questa dissertazione non reca il nome dell'A., sul quale vi furono opinioni diverse. Una nota di mano dell'ab. Jacopo Pirona in calce al mss. dice testualmente: « Si trova un simile « esemplare nella famiglia del Co. Camillo di Zoppola scritto « dalla stessa mano e unito ad uno Zibaldone relativo all'opera « con una lettera autografa del P. de Rubeis sullo stesso argo- « mento diretta ad un canonico che sembrerebbe doverne essere « l'autore, quando pur non fosse il Co. Prospero Antonini del « cui pugno vedesi l'ultima postilla, o più probabilmente il ca- « nonico Bertoli, del quale havvi anche somiglianza nel carat- « tere ».

Il bibliotecario V. Joppi la attribuisce invece ad un Mons. Nicoletti can. di (?); del quale pare sia veramente, anche per gli indizi che l'A. fornisce di sè nell'esordio della dissertazione. Sicchè non si può meglio che attribuirla al can. Nicolò Nicoletti della Metropol. di Udine, il quale viveva ancora nel 1781 e che il Manzano chiama erudito, amante della poesia e sacro oratore. Che i Nicoletti abitassero prima in Udine e poi in Cividale, lo dice anche il Liruti (tomo IV p. 449) nelle sue *Notizie sui letterati del Friuli.*

Allodiale qualche terreno; e dall'altra parte, con l'obbligo di prestare alcune opere, coltivavano i campi del Sovrano, de' Conti, degli Sculdasci, o pur de' Giudici, o d'altri Regii Ministri; siccome prova con gli autentici documenti il citato Muratori. Che agli *Arimanni* poscia spettasse l'obbligo militare, *Officium hostis;* la custodia delle Castella; l'obbligo insomma di prender le armi al comando del Padrone, oltre che vien ciò provato dalla etimologia del nome stesso, si prova dal Du Cange colla Autorità delle Leggi Longobarde: *Comes loci ad defensionem Patriae suos Arimanos hostiliter properare monuerit:* e ne somministrano degli esempj le storie nostre. « Essendo (così scrive Marcantonio Nicoletti) stati tinti i seggi « della Giustizia co 'l sangue de' Giudici — « uccisi da Fuorusciti, il Patriarca Gregorio « di Montelongo (visse nel Patriarcato dal « 1251 sino al 1269) perseverando a riordinar « in parte i disordini, assignò alla Guardia « de' Tribunali alcune persone dette dalle « *Armanie,* perchè armate prestavano questo « Ministerio, e per questo possedevano molti « poderi ».

« Intesa così la etimologia della parola *Arimanno,* mi si para ora dinanzi ben degna di attento esame la controversia, che agitar si suole dagli eruditi intorno alla condizione degli *Arimanni;* cioè, se tra i Liberi, o tra i Servi collocar si debbano. Il Du Fresne niente mosso a creder gli *Arimanni* uomini di basso stato e vile, però che nel Diploma di Corrado Imperadore presso il Sigonio nel libro ottavo del Regno d'Italia, si fanno andar congiunti a' servi, fermamente sostiene agli Arimanni la Libertà, e con apparato di vera erudizione la intrapresa causa difende. Se nella proposta quistione (dice il sempre lodato Muratori) la opinion ricerchisi del Bignonio, egli nelle note a Marculfo risponde, che sotto il nome di *Arimanni* espressa viene una specie di servi, ovvero Coloni; e che questa asserzione per molti instrumenti manifestamente comprovasi. Nulla a stabilire l'adottato da lui sentimento (si oppone il Muratori) nulla, fuor d'ogni dubitazione, giovar possono al Bignonio i prodotti instrumenti; e non erano uomini servi, ma liberi gli Arimanni; e con tale vocabolo si appellarono gl'ingenui, a' quali ebbe la Francia in costume di dare il nome di Franchi. Ma, a parere dello stesso Muratori, il celebratissimo Monsignor Fontanini nel suo trattato delle Masnade, e d'altri Servi, secondo l'uso de' Longobardi, per la opposta sentenza apertamente si dichiara. Veramente il Fontanini, dopo di aver ragionato de' Servi, entra a parlare degli Arimanni in questa guisa: « Prima di chiudere il discorso, non vo' ta- « cere d'un altro genere di servi, ma più ri- « putato degli altri, anzi fuori dell'ordinaria « riga servile ». Da queste parole il Muratori la opinione deduce del Fontanini intorno agli *Arimanni,* e ch'egli creduti gli abbia servi costantemente afferma. Ma, se considerar si vogliono ben addentro, e appieno le espressioni del Fontanini, sembra per verità, che dar loro non si possa una così assoluta e decisiva interpretazione. Chiama egli Servi gli *Arimanni,* ma li distingue abbastanza dai veri Servi, e quasi non li dichiara Servi. Leggendo poscia candidamente l'intero paragrafo del Fontanini, vedesi tosto ad evidenza, che intenzione di Lui non è stata di riputarli servi; o che almeno non ha rinvenute sufficienti prove, e incontrovertibili argomenti per determinarsi a negare agli *Arimanni* il pregio di Libertà. Imperciocchè, se avess'egli asserito pienamente, che servi erano gli *Arimanni,* non sarebbesi mai col Du Cange accordato a pronunziare, che di condizion vile i medesimi non erano; poi che, dicendo servo, una persona si dice infima, ed abbietta; e della servitù in fatti qual cosa più vile? Innoltre osservando, che nel Diploma di Corrado gli *Arimanni* son posti come diversi dai servi; che il loro uficio era di militare; ch'erano persone di guerra, e lo spiega il nome stesso; che gli *Arimanni* son chiamati liberi da Carlo Crasso e da Ottone Imperadori, presso l'Ughelli; che senza fondamento il Bignonio si persuade che fossero coloni; osservando il Fontanini tutte queste cose, e scrivendole, se opinione avea, che a servitù soggetti fossero gli *Arimanni,* perchè non si oppose ad argomenti che in contrario fortemente provavano, e perchè scrisse in pregiudizio della sua opinione? Ognuno pertanto comprende, che non gli si può così francamente, come fa il Muratori, attribuire di avere abbracciato il parer di coloro, che servi essere stati gli *Arimanni* sostengono. Ciò, che si può dire giustamente contro il Fontanini è: ch'egli sul principio non ha con la debita chiarezza esposto il suo sentimento, ma a maniera di dubbio. Tanto giova il non pronunziare sentenza giammai, o da poche parole di un Autore, senza esaminarle a fondo, o trascurando di ponderar bene, e di conciliare tutto il contesto.

« Liberi uomini adunque erano gli *Arimanni,* e dal Du Cange, e dal Muratori invincibilmente ciò si dimostra. Molti, ed insigni Diplomi legger si possono, ed antichissime carte atte a stabilir vera la proposizione de' due illuminatissimi scrittori. E qual più evidente prova della legge di Rachisio Re de' Longobardi, nella quale *cautum est, ne cujuscumque servus Arimannam ducat uxorem?* Quindi libere erano le *Arimanne* femmine, perciocchè altrimenti non sarebbe stato disdetto a' servi di prenderle in mogli. Dalla quintadecima legge tra le Longobarde di Luitprando si sa, che appellavansi *Arimanni* coloro, che aver poteano de' servi; e, poi che a tutti i liberi lecito era di acquistar Servi, e di mantenerli, si conchiude a ragione, che liberi fossero gli *Arimanni.* Gli *Arimanni* arrolavansi alla mi-

lizia nella occasione del pubblico bisogno; e a chi non è noto, che non era di militar concesso a' servi nè secondo le Romane Leggi, nè presso i Franchi, e i Longobardi? Certamente dalle memorie da me vedute finora, non ho saputo ritrarre un solo, anche lontano, argomento, onde fiancheggiare il giudizio di chi li vuole servi, e di vile condizione. Ma se Liberi erano gli *Arimanni*, erano poi questi medesimi persone Nobili, o pure conveniva a' Nobili ancora questo nome?

« Un Diploma di Federigo I. Imperadore, in cui nell'anno mille cento cinquantanove conferma ai cittadini Mantovani gli antichi privilegj, e le immunità, prova, che gli *Arimanni* uomini Liberi non solo abitavano la villa, ma la città ancora; poi che quivi si nominan *cunctos Arimannos in Civitate Mantuae habitantes*. Si dee osservare, dice il Muratori, che allora siedevano gli *Arimanni* al governo di quella città; e di ciò fanno indubitata fede autentiche scritture. Certamente vi avea degli *Arimanni* abitatori delle Ville, e di povera fortuna, bisognosi di coltivare le altrui campagne. Non è fuori della probabilità, che ve ne fossero di ricco stato non meno, e di nobile grado. Ma varj essendo gli usi e i costumi, varie le Leggi delle differenti provincie, chi può altrui assicurare, che nel nostro Friuli eziandio *Arimanni* vivessero alla Nobiltà ascritti? Le carte nostre, ch'io sappia, questa notizia non ci somministrano. « Se i « *Dismani*, o *Dinismani* (così mi fa riflettere « il dottissimo Padre de Rubeis) de' quali si « fa menzione in non poche delle nostre carte, « abbiano da intendersi gl'istessi con gli *A*- « *rimanni*, avremmo un nuovo argomento di « Libertà, e di Nobiltà, come si può rilevare « leggendo le carte del Feudo di Attems, pro- « dotte ne' Monumenti Aquilejesi ».

« In fatti, siccome lasciò scritto Marcantonio Nicoletti diligentissimamente, « colla voce « *Gismani*, veramente barbara, e forse Lon- « gobarda furono nominati i Giudici, ovvero « rappresentanti le Comunità ». Ora posto che lo stesso sia *Arimanno*, e *Gismano*, si viene a concedere all'*Arimanno* un grado di Nobiltà, un distinto carico concedendogli, e un ragguardevole impiego. Ma tanto non potendosi asserire, perchè i confronti mancano, e le prove delle vecchie carte, e della storia, in un punto per anco oscuro, riguardo a noi, ragionevole cosa è, e alle regole conforme della vera critica, il sospendere ogni giudizio, e lo astenersi dal definire.

* * *

« Ora a trattar discendendo del Gius di *Arimannia*, convien primieramente vedere, se i Feudisti parlato ne abbiano con esattezza, e con vera intelligenza. Questi, al dire del Du Cange, indarno han faticato nello investigare di una tal voce la origine. Baldo, Alvarotto, Gotifredo, Cujacio, ed altri han voluto persuaderci, che l'*Arimannia* era la pubblica Armeria, l'Arsenale pubblico; ovvero il Dritto di fabbricar l'Armi; o, secondo il Borcholten, la Gabella da pagarsi per la ricevuta facoltà di fabbricar l'Armi, o pur finalmente il tributo, che *ex armentis animalium solvebatur*. Ma così essi decisero inettamente, dice il Muratori, ingannati dalla voce corrottamente scritta: poi che dee scriversi, non *Armandia*, ma *Arimannia*, o *Erimannia*, e così un tempo si scrisse.

« *Arimannia* pertanto, a parere del Du Cange, altro non significava, se non la obbligazione ai Vassalli imposta *eundi in exercitum*. Ma questo non basta a dar una giusta idea di siffatta giurisdizione; e veramente uopo è col Muratori giudicare, che l'*Arimannia* importasse ancora il Gius di esigere dagli uomini liberi, oltre il militare servizio, altri servizj ancora, e specialmente l'ospizio pel Principe, e pei Ministri. Questa verità si comprova con una carta della contessa Matilde, in cui nel 1114 si riferisce l'accordo fatto tra Lei, e Bernardo Vescovo di Parma. Quivi si patteggia, che il vescovo non abbia per l'avvenire a pretendere dagli Arimanni della Contessa altre fazioni che quelle, cui gli Antecessori di Lui *solummodo in pace, et non in guerra* esigevano. Incombeva adunque agli Arimanni di prestar qualche ossequio al Padrone, e qualche servizio anche in tempo di pace.

« Nel Friuli nostro molti Nobili, de' quali bellissime erano e da pregiarsi assaissimo a' giorni de' Patriarchi le Prerogative, la investitura aveano del Feudo di *Arimannia*, e il Gius ne mantenevano, col quale essi investivano gli *Arimanni* con l'obbligo espresso di stabiliti servizi, possedendo la giurisdizione feudale attiva e passiva, onde il titolo portavano di Nobili. Se riferiremo i luoghi dove anticamente erano le *Arimannie*, si verrà ad acquistar qualche cognizione intorno al valore e alla forza di questo Dritto.

« In Rubignaco presso Cividale, la famiglia De Portis di antichissima origine, e nobilissima, godeva il Gius di *Arimannia*. Marcantonio Nicoletti scrivendo di questo Gius nella detta Famiglia, così esprimesi nel Patriarcato sotto Pertoldo. « In questi giorni (cioè « nel 1251) Birbino, o Birbizio di Corrado « de Portis consacrò alla eternità degli scritti « la nobile ragione della sua *Armania* (non « significa altro questa voce barbara, che « quella difesa, la quale ancora coll'armi era « fatta da' Nobili particolari per li sudditi « affittuali) la qual ragione egli avea sopra « la villetta amena di Rubignaco vicino alla « Città; difendendo egli nella occasione gli « *Armani* suoi, e riscuotendo le pene dei « delitti, secondo che Tommasino suo fratello « poco innanzi avea patteggiato, cioè nel 1250, « per mano del q.m S.r Leonardo di Cividale ». Questo passo è conforme ad una Nota, ch'io ho trovata, e dalle carte Portis fedelmente trascritta. La carta del Patto di cui si parla,

tra Birbizio, e Tommasino la ritrovo registrata in un indicetto appunto delle carte Portis, e numerata ancora la leggo tra le carte, delle quali si fece uso alla occasione di una lite Giurisdizionale. Ma non mi è per anco riuscito di poterla vedere. Questa, insegnando in che consista il Gius di *Arimannia,* apporterebbe, se produr la potessi, abbondantissimo lume alla presente materia. Ma non tralascierò di produrla, ove fatto mi venga di rinvenirla, e darò così al mio discorso il desiderato, e necessario compimento. Osservisi intanto, come nel riferito passo si dica, che i Nobili particolari difendevano coll'Armi i sudditi affittuali; difendevano gli *Arimanni* loro, riscuotendo le pene de' delitti. Qui adunque non era obbligo degli *Arimanni* di armarsi al comando, e alla difesa del Padrone, o del Giurisdicente, ma al Giurisdicente spettava impugnar l'armi nelle occorrenze degli Affittuali. Per verità conciliar non si può questa nozione colla idea, che ci hanno data il Du Cange, e il Muratori del Gius di *Arimannia.* Siccome variano i feudi al variar delle investiture, così, secondo i patti, diverse saranno state forse di natura le *Arimannie.* Appartiene alla carta di Rubignaco lo scioglimento di questa considerabilissima difficoltà.

« Dal citato storico Nicoletti sappiamo, che il conte di Gorizia avea una simile Giurisdizione. « Il Conte di Gorizia (parole dello sto- « rico) regolò, assegnando un certo capo, le « sue Armannie in Patria, e specialmente nel « villaggio Gaiano ».

« Per attestato dello stesso scrittore, godeva ancora il Preposito della Città del Friuli di un tale Gius, in Premariaco. « Approbò (Per- « toldo Patriarca) quella scrittura, nella quale « Enrico Preposito della istessa Città (del « Friuli), alla sua vita fece liberi, ed esenti « gli *Ermani* della Villa Premariaca da tutti « i servizj personali, e da tutte le *Albergariae* « nelle quali per antichissimo obbligo erano « tenuti alla Prepositura ». Quindi, in prova di quel che s'è detto, si apprende ottimamente, che non aveano gli *Arimanni* il solo obbligo di militare. Ecco come il Preposito della Città avea negli *Arimanni* il Gius di tutti i servizi personali; il jus *Albergariae* o sia jus Gisti, e il jus Fodri per avventura, cioè dell'Anona, o del Foraggio militare, e simili altri Diritti.

« A Varnero d'Artegna (segue a scrivere il « Nicoletti) dalla gratitudine Patriarcale (di « Gregorio di Montelongo) fu confermata « l'*Armania* d'Artegna, spezie di Giudizio dal « quale per ispezial Privilegio non era lecito « appellarsi ». Questo nel Gius di *Arimannia* è un altro Grado di Autorità, di cui non ci han dato alcuno avviso gli eruditi, e tante volte commendati scrittori.

« La Casa di Mels, come da un Codice di Odorico di Udine, « *Armaniam* de Sudrio et « Rivo, et undique per Canale sancti Petri « de Carnea habuit a Comite Tyrolis ».

« I Signori di Camino aveano il Feudo di *Arimannia* nella Contea di Cadore, come da certi instrumenti dello stesso Odorico. F. Quintiliano Ermacora nelle sue Antichità della Cargna ci assicura, che molti possedevano de' Feudi, che *Armannie* allora chiamavansi. Molti Nobili insomma, questo Gius, aveano, o questo Feudo, del quale, giusta lo scarso mio talento, vi ho finora parlato, eruditissimi Accademici. Intesa abbiamo la etimologia della parola, provata abbiamo la libera condizione degli Arimanni, e, per quanto ci è stato lecito, abbiamo dedotto in che un siffatto Gius principalmente consistesse. Ma, prima di finire, non voglio senza difesa passar l'accusa, che dà il Fontanini a Virginio della Forza Udinese, e celebre Giureconsulto del sec. XVII°, per aver, dice egli, nel suo libro *de jure novae urbis condendae, et incolendae,* malamente interpretata la voce *Armannia,* e la Natura della Giurisdizione. « Maggior fallo (le parole sono dell'accusatore nell'opuscolo delle Masnade) maggior fallo « del Bignonio ha commesso Virginio Forza « da Udine, per altro soggetto erudito, mentre « ha scritto che le *Armannie* erano pascoli « pubblici, e per conseguenza gli *Armanni* « Pascolatori d'Armenti ». Il Della Forza nel primo libro, capo sesto, numero 26 e 27 parla de' pubblici pascoli, e dice, che nella Provincia del Friuli eranvi de' luoghi principali destinati a tale uso: « unde (ecco le sue parole) unde et modo in pago Fraelaci, et « adjacentibus solvitur Armannia pro locis « antiquitus electis ad pabulum publici ar- « menti ». Non afferma in nessuna maniera, che le *Arimannie* erano pascoli pubblici, e per conseguenza gli *Arimanni* Pascolatori di Armenti; dice, che pagasi l'*Arimannia* pe' luoghi anticamente al pascolo destinati del pubblico Armento; rend'egli *Arimannia* per una Gabella, per un tributo; siccome in questo senso anche dai Feudisti si adoperò questa parola; e fu da me accennato.

« Qui adunque abbia fine il mio Ragionamento; e vaglia, Umanissimi Accademici, vaglia la brevità ad iscemarvi in parte la noia, che vi avrà il medesimo con la sua povertà, e rozzezza pur troppo sensibilmente cagionata ».

LA STRIGA BRUSADA VIVA

(Ciolta su a Segrà dell' Isonz).

Una diambara de veciata la iera cognosuda de tutt el paese per una striga patentada perche se la rivava ad ora a toccar qualchidun i restava subito strigati, che la ghe ni ga fatti anca morir, e tutti quanti i scampava de ella come il Diaul dell'acqua santa; cun dutt questo sempre la dinegava.

So fiole le ga benedì l'ora che le xe sposade, perchè no le podeva più sopportarla de tant tremenda che la iera, e il fio se ga cavà fora de casa anca lui, e quando che la è restà sola che ga dimandà a 'stò ultimo una putella che la ghe fassi compagnia, lui che ga 'cordà giusto per il rispetto de mare.

Una sera, che la iera dormir con so nezza, se ga alzà dal letto verso mezzanotte e la stava per andar via, quando che la putella dismissiada la ga comincià a pianzar che no la sta sola, che no la sta sola, che la ga paura.

Allora so nonna ghe dise:

— Ben, vien anche ti con mi, allora; ma no sta verzar bocca a nessun.

— No ghe digo a nessun, no nonna; e dove andemo?

— Vien cun mi ti e tasi cidina ve, che se te parla qualcossa te taio la lingua.

La à menà in cusina, e lì se ga messo a portar via la cinisa del fogoler e toccando no so in cossa ghe ga onzù i polsi e le tempie e dopo ciapada palla man le xe sparide tutte due pal cammin.

La putella mo, che se capisce, come tutti i putei, che no 'i xe boni de tegnir scondà niente, ghe ga ditto pochi giorni dopo a so pare che una notte la xe andada fora con so nonna, come che la ghe ga fatto, che le xè scampade pal camin, e rivade in tun prà grando, grando, dove che iera tante siore che le saltava, le ballava, le se contava storie, le zugava, ecc. ecc. e anca la nonna cun lore, e po' no la sa in che maniera in tun moment le se ga trovà a casa.

Il puar omo al se ga mess pensar a 'ste parole, e 'l xe resta convint cho so mare iera striga.

Qualche giorno dopo la ghe dise ancora:

— Tata [1] mi son bona de far vegnir la tempesta, ve!

— Cos te dise che te se bona de far vegnir la tempesta?

— Sì, sì, tata, porteme fora una mastella de acqua e te vedarà.

— Ma ben se te la fa vegnir dove che no la fa danno?

— Dove che te vol, anca' sol tal curtin.

Al ghe porta fora una mastella de acqua e in tun moment de bel seren chel iera, vien su un nul fiss, fiss; la ciol do bachetuzze de sanguanella [2] e la comincia a batter l'acqua con ste bachette in crose e zò la tempesta, e sta striguzza domanda a so pare:

— Tata, te la vol grossa?

Dopo la vigniva come patate a pien curtin e fora nianca un spell.

So pare, tutto spaurì, ghe ga cigà:

— Basta, basta! — dal ditt al fatt, xe tornà seren.

Subito, lui xe andà contarghe al prete il fatt e questo ghe ga rispost:

— Eh benedetto, tutta la causa xe vostra mare!

— E cossa varia de far?

— Ma se vole vêr pase in casa, e no vêr altri malanni, bisogna che la brusè, e alla putella taiarghe la ponta del dé pizzul!

— Eh! Signor me perdone! brusar me mare?

— Ma mi ve lo digo pel vostro ben...

Sto puar omo al se ga persuadù che nol pol far in altra maniera, e andà d'accordo cui cugnadi sovi de buttarla tal forno ben ben caldo e brusarla.

In quel giorno che i veva de far la cosa, lui per no veder che ghe fava anca diol, al xe andà via de casa.

E cussì i ga fatto, dopo preparà pulito il forno; i gà mandà ciamar la vecia che la xe capitada subito, e appena entrada, vedendo so nora che la misciava sulla vintula che i veva preparà prima, e il forno caldo, la ghe domanda:

— Cossa véu de far el pan? — e disendo ste parole, la se ga vicinà al forno.

Allora so zeneri i xe saltadi fora de dove che i iera scondudi, apposta i la ciapa e i la butta dentro; dopo i ga serà ben ben, la busa, e pontada cun legno, e cussì, urlando e cigando dal dolor, la ga finì de far mal in sto mondo.

Alla putella, i ghe ga taià la ponta del dè pizzul intanto che la durmiva e po fassà pulito, e ella no la se ga nianca dismissiada.

Dopo qualche temp, guarida il dè, so pare al ghe dise:

— Dài, famme vegnir un poca de tempesta!

La ga fatt ella come l'altra volta, ma tempesta no ghe ni xe vegnuda.

Guido P.

NOTE STORICHE FRIULANE

(Continuazione, vedi numeri precedenti).

1579. 18 febbraio. I Freschi presentano all'altare di S. Giacomo di Faedis P. Giorgio Bitussio di Venzone, canonico di Aquileja. (*Otium For.* XXI. 317).

1579. Dal 15 al 29 ottobre la Cancelleria della Patria avea comandate 798 opere per far la *rosta* del torrente Torre. (Arch. m. Paolo di Colloredo).

1579. 17 Decembre. Il Capitolo di Cividale proroga fino alle p. v. Pentecoste il compimento della *Pala* di S. Pietro da farsi dal pittore Girol. Rodolfo (*Otium. For.* XXI. 329).

1580. Turris campanarum (di Cividale) in pinnacolo minatur ruinam (*Otium For.* Protocolli pag. 337).

1581. La chiesa di Canebola unita alla cameraria di Canal di Grivò (Carte della Giurisd. di Cucagna, A. N. U.)

1) Tata: padre.
2) Sanguanella: è un legno, molto somigliante al corniolo, (il legno delle streghe).

1582. 22 gennaio. Il Luogot. ordina ai Cucagna d'inviare 14 operai a riparare il ponte del Cormor offeso dalle acque. (Giurisd. Cucagna, c. s.)

1582. 13 ottobre. Morte di ser Francesco di Pertistagno, il cui testamento è per mano del not. Pergotella. Avea cappella a S. Francesco di Udine, ora Ospitale (Arch. Z. ex P.)

1583. Il cameraro di S. Elena (Faedis) fece *netar la telera atorno la giesia di S. Pietro.* Item ai 12 aprile quelli di Bando coll'approvazione dell'abate di Sesto elessero a loro Viceario P. Luigi custode del convento di S. Maria in Campania. (Carte Giurisd. Cucagna, c. s.)

1584. Capitolo di Cividale dà licenza di fondare la chiesa di Stopiz e Loch (R.° Arch. di Cividale, Sommario 1 a stampa).

1584. 25 agosto. Il Luogot. ordina ai Cucagna di mandare ad Udine 23 *zae* di arena della Torre, per continuare la fabbrica del castello. (Giurisd. Cucagna c. s.)

1584. 13 ottobre. Mons. Della Torre Cardinale e Vescovo di Ceneda entra di nascosto in Udine. Scoperto, fu onorato con molta festa (Not.° Orgnano Bernardino VI. p. 6. A. N. U.)

1584. 4 novembre. Composizione sui pioveghi fra i consorti di Colloredo e quel comune (Arch. m. Paolo di Colloredo).

1584. 28 nov. Il Capitolo di Cividale protesta contro il Patriarca, che invitò al Sinodo i Vicarii Curati (R.° Arch. di Cividale).

1584. 8 dicembre. Il pittore Giacomo Secante avea lavorato un'*anchona* per la chiesa delle Pianelle di Nimis. (Arch. municip. di Udine).

1585. Lellio di Colloredo Camerier supremo dell'Arciduca Ernesto (Arch. m. Paolo di Colloredo).

(Continua). Sac. P. BERTOLLA.

Materiali per la storia del Friuli

Vi sono grato della premura, che aveste a riportare nelle *Pagine Friulane* l'intera introduzione del mio opuscolo pubblicato per nozze, recante cinque lettere del conte Sigismondo Attems dirette a diversi personaggi negli anni 1747, 1748.

Nella prima diretta a Girolamo Strasoldo Soffumbergo parlasi della morte violenta di Lugrezio Strasoldo figlio di questi, avvenuta in Udine.

Un egregio cultore di storia patria, mi rende attento, che la cronaca palladiana parla di quel fatto e che l'omicidio di Strasoldo avvenne per mano di sicarî rimasti incogniti. Anzi, sotto una nota sarebbe inserita una vignetta che dipinge il fatto.

Nella quarta ed ultima lettera diretta al conte Ernesto Attems è fatta menzione d'un opera: *Memorie di casa d'Attems,* scritta dal conte Sigismondo, che avrebbe costato all'autore ben dodici anni di studio.

Nella mia prefazione esprimeva il desiderio di conoscere se quell'opera fosse stata stampata o se esistesse ancora manoscritta negli archivi di essa casa.

In questo argomento ebbi un'esauriente risposta dal conte Ermanno d'Attems di Attimis, diligente studioso di storie patrie; ed ecco quanto esso gentilmente mi comunica:

Le memorie di casa d'Attems fino al 1755 furono riunite dal conte Sigismondo in 5 volumi, il V de' quali sono documenti e sono ancora Mss., come le altre sue opere nell'archivio di Podgora. Su esse nel 1783 l'abate Girolamo Guelmi pubblicò la sua storia degli Attems austriaci, sebbene in molte parti di questa, vi sieno diversità di vedute ed opinioni da quelle esposte dal conte Sigismondo.

Più importanti certamente per la storia della contea di Gorizia sono i due volumi pure Mss. intolati:

Rerum goritiensium sub Comitibus e *Rerum goritiensium sub Archiduchibus* i quali servirono di lume e scorta allo storico Erasmo Trohlich.

Altro volume Mss. è intitolato: *Nota familiarum nobilium e civium Goritiensium sub Comitibus Goritie et Imperatoribus, qui in hoc comitatu successerunt.*

Infine in un altro tomo riunì la storia delle contese del Patriarca d'Aquileja con i conti di Gorizia, nonchè la storia e i documenti riferentesi alla erezione di Gorizia in Arcivescovado e questo porta il titolo: *Rerum ad Patriarchatum Aquilejensem et Archiepiscopatus Goritiensem.*

Tutto ciò ed altri scritti minori trovò modo di fare il conte Sigismondo, nonostante le molte cariche ed i frequenti viaggi nei varî stati dell'Impero ed all'Estero, in un'epoca, in cui il viaggiare era ardua impresa e con una salute assai delicata, resa ancor più cagionevole da ingiusti sospetti politici sollevati contro esso da falsi amici e che valsero a togliergli — provvisoriamente bensì, chè la verità non tardò a farsi strada — la fiducia imperiale e che lo condussero immaturamente alla tomba a 50 anni non ancora compiuti.

Dal suesposto risulta un'attività straordinaria nel campo della storia patria per cura del nominato conte Sigismondo Attems; e giova sperare, che i suoi discendenti torranno dall'obblio tanto tesoro di studi e ne cureranno la pubblicazione.

Gorizia, 21 aprile 1902.

C. S.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile*

Udine, 1902, Tipografia di Domenico Del Bianco.